

28.I.6

L'ALTRA SICILIA

QUINDICINALE SOCIALISTA D'INFORMAZIONE E DIBATTITO DIRETTO DA GIUSEPPE GIARRIZZO

Anno I - N. 2 - L. 100

Sped. in abb. post. - Gr. II

Catania, 8 febbraio 1970

VUOTO POLITICO ALL'ASSEMBLEA REGIONALE

PROF.
SPINI GIORGIO
VIA BOLOGNESE 91
FIRENZE



arch. Andre
La D.C. si ostina a non accettare le nuove scelte imposte dallo schieramento parlamentare delle sinistre siciliane

LE DUE CRISI

A che punto è la crisi regionale, aperta ufficialmente alcune settimane fa dalle dimissioni della giunta Fasino? Chi ha seguito le vicende del congresso siciliano della DC e la singolare operazione che ha portato G. D'Angelo alla carica di segretario regionale, è in condizione di dare una prima risposta sulle prospettive politiche, anche se necessariamente si tratta di una risposta interlocutoria.

Forse per la prima volta nella DC siciliana si sono poste le condizioni per un confronto, aperto e non sterile, tra una linea moderata e una linea avanzata. Sui contenuti di esso saremo più precisi dopo le dichiarazioni di D'Angelo al comitato regionale, che dovrà confermare l'investitura. Ma il confronto avverrà e sul programma del nuovo governo regionale e poi, inevitabilmente, sulla concreta azione amministrativa e politica di esso.

Certo è ancora troppo presto per dire se il salto qualitativo nella DC dalle diatribe di schieramento ad una « politica dei contenuti » sarà fatto realmente: i voti che gli amici di Colombo e gli amici di Rumor hanno da opposte trincee riversato sul nome di D'Angelo lasciano margini consistenti di ambiguità, che neppure l'atteso voto sul programma potrà eliminare del tutto.

D'altra parte l'intervento di D'Angelo al congresso regionale, incisivo e concreto, ha recepito l'urgenza nuova dei problemi sociali dell'isola, quella stessa che si è espressa nelle vicende dell'« anno caldo » in Sicilia, da Avola in poi. Ed egli non può non avvertire, e imporre all'attenzione del suo partito, il senso della svolta politica rappresentata dal vasto schieramento parlamentare che ha consentito l'approvazione all'Assemblea Regionale della leg-

ge 27.XII.1969 sul collocamento dei lavoratori.

Su questo spartiacque la crisi regionale e il quadro politico che attorno ad essa si vien definendo, si incontra con la crisi nazionale e con il dibattito politico in corso sulla ricostituzione di un governo quadripartito e vi introducono interessanti elementi di correlazione e di confronto.

Va rilevato anzitutto come l'approvazione all'ARS della legge sul collocamento abbia sconvolto d'un tratto l'equilibrio conservatore, cui la DC ha per 25 anni ancorato l'istituto autonomistico, svuotandolo d'ogni carica ideale e di contenuti politici innovatori. La « utopia » del socialista G. Cartia — che l'autonomia avrebbe permesso alla Sicilia di anticipare provvedimenti legislativi avanzati rispetto all'indirizzo politico nazionale —, quella « utopia » che valse a convertire in que-

gli anni non pochi socialisti all'autonomismo siciliano, è diventata realtà in una situazione politica assai delicata, e non poteva tuttavia non avere riflessi politici di rilievo.

Insieme con il dibattito tra i partiti di centro-sinistra, che ha preceduto l'emanazione del decreto legge sul collocamento disposto dal Consiglio dei Ministri il 31 gennaio, il tema della cosiddetta « delimitazione della maggioranza » e quello connesso della estensione alle amministrazioni regionali e locali della formula di centro-sinistra interessano in pari grado le due crisi. Nella relazione del 3 febbraio al Comitato centrale del PSI, De Martino ha notato che « esistono nell'attuale maggioranza [della DC] forze che, in ispecie negli ultimi tempi, hanno assunto posizioni non diverse da quelle

RERUM SCRIPTOR

(continua in 2.a pag.)

In 3° pag.:

No dei lavoratori al ricatto dei mitra

In 4° pag.:

In nome della legge vi salvo le coscienze

In 6° pag.:

I vigili urbani non sono "meno uguali", degli altri

In 7° pag.:

Non servono le lezioni a domicilio per la Sicilia del sottosviluppo

Il dibattuto problema della quarta Università nell'Isola

NON SERVONO LE LEZIONI A DOMICILIO PER LA SICILIA DEL SOTTOSVILUPPO

La esigenza di creare nuovi spazi e nuove strutture alla istruzione superiore in Sicilia non può essere soddisfatta oggi premendo sulle istituzioni universitarie esistenti. Nel decennio 1960-70 queste hanno visto più che raddoppiare la propria popolazione studentesca. Ora Palermo ha 25 mila studenti, Messina già lo scorso anno aveva superato i 20 mila; Catania (Università Statale) ha raggiunto i 21 mila, e sono da aggiungere i 6000 studenti del locale Istituto Universitario di Magistero.

controllo non soltanto formali?

2) Le strutture dipartimentali, dimensionate per la ricerca, non si troveranno a dover sostenere oneri didattici insopportabili? E un eventuale accrescimento delle loro dimensioni, determinato dalla crescita abnorme dei compiti didattici, non ne snaturerà e svuoterà la funzione?

Arnone ritiene perciò che debba essere rigettata senz'altro la proposta, fattasi insistente in questi ultimi mesi da parte di amministrazioni locali, per lo più della zona

Non solo, ma qui sarebbe anche possibile realizzare quella università pilota di cui le zone depresse hanno bisogno, e che in Sicilia è urgente creare, anche come fatto di rottura della antica viscosità e tenacia delle strutture universitarie esistenti.

Arnone si ferma a considerare quello che resta il problema centrale della riforma universitaria in cantiere — il problema degli studenti. Non v'ha dubbio che il discorso sulla «partecipazione» degli studenti — nel riferimento concreto alle attuali strutture universitarie — inevitabilmente si angustia in un discorso sulle «rappresentanze»; la co-gestione si riduce così, a parte ogni altra considerazione di natura ideologica, ad un mero fatto formale, quando la stragrande maggioranza degli studenti vive fuori e lontano dalla sede universitaria. Nè il cosiddetto «diritto allo studio» può limitarsi alla fruizione di un assegno, fosse pure adeguato.

La quarta Università statale in Sicilia deve, e può sorgere invece come **campus**. Essa deve porre, fin dall'inizio, il piano dei suoi dipartimenti e quello dei suoi collegi. La Università «di massa» deve essere urgentemente sottratta alla immagine, tanto cara alla polemica conservatrice, di un biblico assalto di locuste alle pergamene calligrafiche della laurea.

La vita nell'Università deve poter costituire — in una società, che auspica la partecipazione e l'integrazione come alternativa e terapia della alienazione — una esperienza essenziale per studenti di tutte le classi: più importante che mai, per giovani provenienti da famiglie contadine e operaie.

E' naturale — Arnone rileva — che lo sviluppo della nuova Università sia visto entro un quadro regionale di programmazione delle strutture educative e di ricerca, ed entro un quadro locale di promozione della vita economica, sociale, culturale delle comunità per le quali essa deve nascere. E l'imminente convegno per lo sviluppo socio-economico della Sicilia centro-meridionale non può certo ignorare un tema di tanto rilievo.

Intanto — propone Arnone — il punto di partenza può essere costituito, con la assunzione a nucleo della quarta Università siciliana del progetto di un Politecnico, di recente studiato da una commissione nazionale per l'Università di Catania. Le caratteristiche però della nuova istituzione e i tempi della sua attuazione dovrebbero essere dimensionati e regolati su esigenze e priorità della fascia centro-meridionale dell'isola, e dei suoi piani di industrializzazione.

A favore di una tale realizzazione, una sede universitaria a **campus** che si sviluppi come politecnico per la Sicilia per nuclei dipartimentali organici, operano ragioni diverse. Arnone si ferma a in-

dicarne talune:

a) la creazione di una città-comunità universitaria varrebbe ad equilibrare, proprio in ragione dei valori culturali che vi saranno elaborati e affermati, gli effetti del processo di alienazione e di massificazione che si accompagna all'insediamento e sviluppo di strutture industriali.

b) l'esistenza di tale università consentirebbe la permanenza, o favorirebbe l'insediamento in un'area drammaticamente spopolata di elementi giovani, di una popolazione giovane e aperta, impegnata a svolgere un ruolo attivo di promozione insieme culturale e socio-economica.

c) tale comunità dovrà, e potrà agire come elemento di catalizzazione di quei rapporti culturali e di progresso tecnologico coi paesi sottosviluppati del Terzo mondo, afri-

cano e dell'Asia anteriore (per non dire di Malta), rapporti che non sono ancora usciti dallo stadio di proposte velleitarie e spesso incoerenti.

d) il **campus** potrebbe essere utilizzato nei periodi estivi come centro di corsi per studenti stranieri (europei ed extraeuropei); e ciò contribuirebbe, sia pure in maniera mediata, alla valorizzazione turistica di quell'area e di quelle viciniori, e alla loro congiunta promozione culturale.

Arnone indugia alla fine brevemente su talune obiezioni, che potranno venire alla sua proposta, da varie parti. Quanto alle infrastrutture, egli osserva che l'insediamento di una quarta università non ne imporrebbe di nuove, oltre quelle richieste da un piano di sviluppo industriale della zona, che appare comunque

indifferibile. Lo stesso problema dell'aeroporto di Agrigento sembra avviato ormai verso traguardi ravvicinati; la progettata, e finanziata, autostrada Catania-Palermo dovrebbe al più prevedere un raccordo col **campus**. Per quel che attiene agli strumenti didattici e di ricerca, va notato che — anche se insediato a Catania — il progettato Politecnico dovrà partire da zero. E dove si pensa di alloggiare a Catania i collegi per gli studenti della nuova Università?

E' un argomento, quello del senatore Arnone, conclusivo e rigoroso. E' la sua una proposta concreta e stimolante. La discussione e il suo eventuale accoglimento potranno dare la misura della nostra capacità di porre e risolvere autonomamente un problema di grande rilievo per la vita della Sicilia.

Il senatore socialista Arnone in una intervista al nostro giornale pone sul tappeto gli aspetti politici della questione: non sezioni staccate di questa o quella località, ma la creazione di un vero Istituto universitario, con un «campus» dentro cui viva un politecnico con nuclei dipartimentali organici. Tale comunità potrà agire come elemento catalizzatore anche nei confronti dei paesi del terzo mondo.

Non è il caso di fermarsi a indicare partitamente i gravi problemi di edilizia, assistenziale e non, che una espansione scolastica di tali dimensioni pone, e le impo-

nenti difficoltà che presenta la localizzazione delle nuove sedi per la ricerca. L'insegnamento e l'ospitalità in «case dello studente». Contiamo di esaminare questi ed altri aspetti del problema universitario nell'isola nei prossimi numeri.

E' parso urgente invece sentire un politico siciliano, interessato al problema sotto il duplice profilo di uomo della Sicilia interna e di membro della commissione Pubblica Istruzione del Senato. Luigi Arnone, senatore socialista del collegio di Caltanissetta, rileva tuttavia immediatamente — fin dall'esordio del nostro colloquio — due aspetti «politici» del tema, quelli cui lo riporta il dibattito sulla riforma universitaria, in corso alla Commissione parlamentare della quale egli fa parte:

1) Possono complessi di così vaste dimensioni essere «governati» in maniera efficiente e democratica? Non occorre invece abbreviare, specie in una istituzione che vedrà con la riforma accresciuta la propria autonomia, la distanza tra governanti e governati, e offrire a questi ultimi condizioni e poteri di

centro-meridionale dell'isola, di costituire — a spese delle stesse amministrazioni o di enti finanziari locali — sedi staccate di questa o quella Facoltà universitaria.

L'auspicio è necessario del decentramento per tal via opererebbe solo nel senso di fornire «la lezione» a domicilio (semprechè questa altalena dei docenti tra sede madre e sede decentrata risultasse tollerabile, e sotto il profilo didattico e sotto quello fisico, dal docente). I centri decisionali, oltrechè naturalmente le strutture di ricerca, rimangono tutti presso la Università madre, la quale a sua volta vedrebbe accresciute le proprie responsabilità amministrative e «politiche» senza un corrispondente incremento del proprio potere di direzione e di controllo.

Ecco perchè — insiste Arnone — occorre capovolgere decisamente l'attuale proposta. Non pensare a sedi staccate di Facoltà, ma ad una nuova Università, la quarta Università statale della Sicilia, da insediare in una zona come quella delle province centro-meridionali dell'isola (Agrigento, Caltanissetta, Enna), in cui è per varie ragioni più agevole risolvere, fuori dei perimetri urbani esistenti, i problemi relativi alla localizzazione di questa Università.

L'ultima trincea dei conservatori

(continua dalla 2.a pag.)

politica, è dunque quello di sollevare le regioni esistenti da questo letto di Procuste e di non adagiarsi le regioni che si vanno ad istituire, tornando per questa via alla concezione che ha ispirato la istituzione della regione, che non la contrapponeva allo Stato in una contesa ineguale e avvilente, ma ne faceva una parte essenziale, capace di arricchirne la vita e l'azione.

Un altro ordine di argomenti è stato portato contro le regioni, partendo comunemente dal presupposto che non sono più presenti le condizioni che allora permisero di prevederle. Oggi, è stato sostenuto, le regioni verrebbero ad aggravare la già rilevante crisi dell'apparato burocratico statale, che soffoca le funzioni pubbliche, proprio quando esse hanno raggiunto notevoli livelli di estensione ed hanno invaso settori nuovi di interesse e di attività.

Questo tipo di critica ancora una volta risente di un rifiuto di fondo opposto alla caratterizzazione in senso autonomistico della Repubblica, tanto è vero che, in luogo di esaminare le prospettive dei contributi possibili che in sede regionale possono darsi all'indirizzo generale della politica di sviluppo, considera il livello regionale un impaccio pari alle difficoltà burocratiche di certi procedimenti amministrativi.

Con maggiore sincerità e completezza di pensiero, coloro che giudicano negativamente la regione da questo punto di vista, dovrebbero giungere ad una sola conclusione, e cioè ad affermare che la gestione ed il controllo delle scelte dei pubblici po-

teri in materia di politica di sviluppo devono essere riservati a pochi centri di potere, per lo più occulti, sui quali è dimostrato che lo stesso Parlamento finisce con l'avere un controllo apparente e limitato. La regione, nell'ambito di queste idee, costituisce un filtro inutile ed ingombrante, e insieme un organismo che sedimenta scorie particolaristiche, inadatte ad inserirsi in una visione organica e unitaria delle prospettive di sviluppo.

Si comprende in questo modo non soltanto la reale natura delle tesi antiregionaliste, ma si coglie pure il loro collegamento diretto con certe opinioni che investono direttamente i problemi generali della società politica italiana e, primo fra tutti, le finalità, la gestione ed i contenuti della politica di piano.

La contesa sul senso di marcia che si deve assegnare alla spinta reale nel paese passa dunque nel vivo del problema dell'attuazione regionale. Certo, se oggi pensassimo di istituire l'ordinamento regionale così come avrebbe potuto farsi all'indomani della costituzione, le regioni stesse nascerebbero invecchiate di vent'anni, ed alla retroguardia di ciò che è cresciuto in questi vent'anni nella vita civile e sociale del paese.

Se la classe di governo avesse adempiuto al suo dovere di attuare subito l'ordinamento regionale, così come imponeva esplicitamente la norma costituzionale, in questi vent'anni le regioni con la propria forza politica, che non si è potuta esprimere compiutamente in quelle poche esistenti, avrebbero saputo con ogni probabilità conquistare il loro posto nel processo di sviluppo e dare un contributo ad esso. Si deve pertanto supplire a questo

forzato silenzio, non limitandosi ad autorizzare le elezioni per i consigli regionali, ma accordando alle regioni una reale capacità di inserirsi nei temi di fondo che sono alla radice della vita politica italiana, e in primo luogo nella pianificazione economica, con i poteri, le risorse finanziarie, le attribuzioni adeguate.

Se così non si farà, sarà poi facile, ed anzi ipocrita, accusare la regione di macchinismo burocratico e di incapacità ad affrontare e risolvere i gravi e numerosi problemi che ha di fronte. Vogliamo ricordare, concludendo, una significativa norma dello statuto regionale siciliano, per la quale la regione siciliana non può ostacolare le grandi riforme economiche e sociali volute da quella che allora fu definita la costituente del popolo lavoratore. Fu temuto un ruolo conservatore rispetto a tali riforme da parte della regione: oggi il punto è di solleccitarne un ruolo di stimolo e di spinta.

Direttore responsabile
GIUSEPPE GIARRIZZO

DIREZIONE REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
Catania, Via Caronda, 136
Tel. 279.201

Abbonamento annuale:
ordinario L. 2.000
sostenitore L. 5.000

Registr. del Tribunale di
Catania n. 376 del 6-8-1969

Stampato dalla EDIGRAF
Via Alfonzetti n. 90
Tel. 226.331